

Arturo Marpicati a Canneto

S'era convenuto fra i collaboratori che avrei dovuto parlare, questa volta, delle Feste di Canneto attraverso i secoli e quindi nella Storia, incentrando l'argomento in modo particolare sui grandi pellegrinaggi d'agosto.

Una trattazione che investisse evidentemente ogni aspetto della vicenda portava l'indagine, per forza di cose, al di là della spettacolare visione delle moltitudini in canto sui sentieri antichi, poiché questa è pur sempre, nonostante le apparenze non solo ottiche e la costante fissa nell'anno come il raccolto dei campi, una rappresentazione meramente statica del fatto.

La sua straordinarietà invece occorre trovarla altrove, ricercando e valorizzando quelle componenti sociologiche e culturali, etniche e storiche, calate dalla tradizione, oltreché, s'intende, religiose; le quali soltanto saranno capaci a darci quella comprensione fatta di plasticità vigorosa che racchiude e sprigiona la dinamica degli eventi.

E allora, prima di affrontare un argomento così complesso e interessante, e alla luce di queste considerazioni, mi è sembrato più opportuno ed anche più piacevole portare alla conoscenza del vasto pubblico dei pellegrini quella meravigliosa pagina, la più bella, che lo scrittore e allora Ministro dell'Educazione Nazionale Arturo Marpicati scrisse nel lontano 1940 sul Corriere della Sera a testimonianza delle cose viste durante una sua visita nell'alta Valle del Melfa.

Ho saputo di certo che fu piuttosto la curiosità che un vero interesse a portare l'uomo di cultura a Canneto, dopo lunghe e pressanti insistenze di intimi amici che aveva a Settefrati.

Marpicati non conosceva l'antichissimo Santuario Mariano, eppure ne colse i momenti più lirici con la delicatezza di un vecchio innamorato. Estraneo a simili manifestazioni di fede per educazione e formazione non proprio ortodosse, fece un quadro palpitante di umanità che non nasconde una sottile vena di malinconia e di amaro rimpianto. Si sente nelle sue parole un immenso amore per la Natura, ma qui ne resta affascinato e scopre di colpo il segreto legame che l'uomo prima o poi scopre fra la Bellezza e il Creatore.

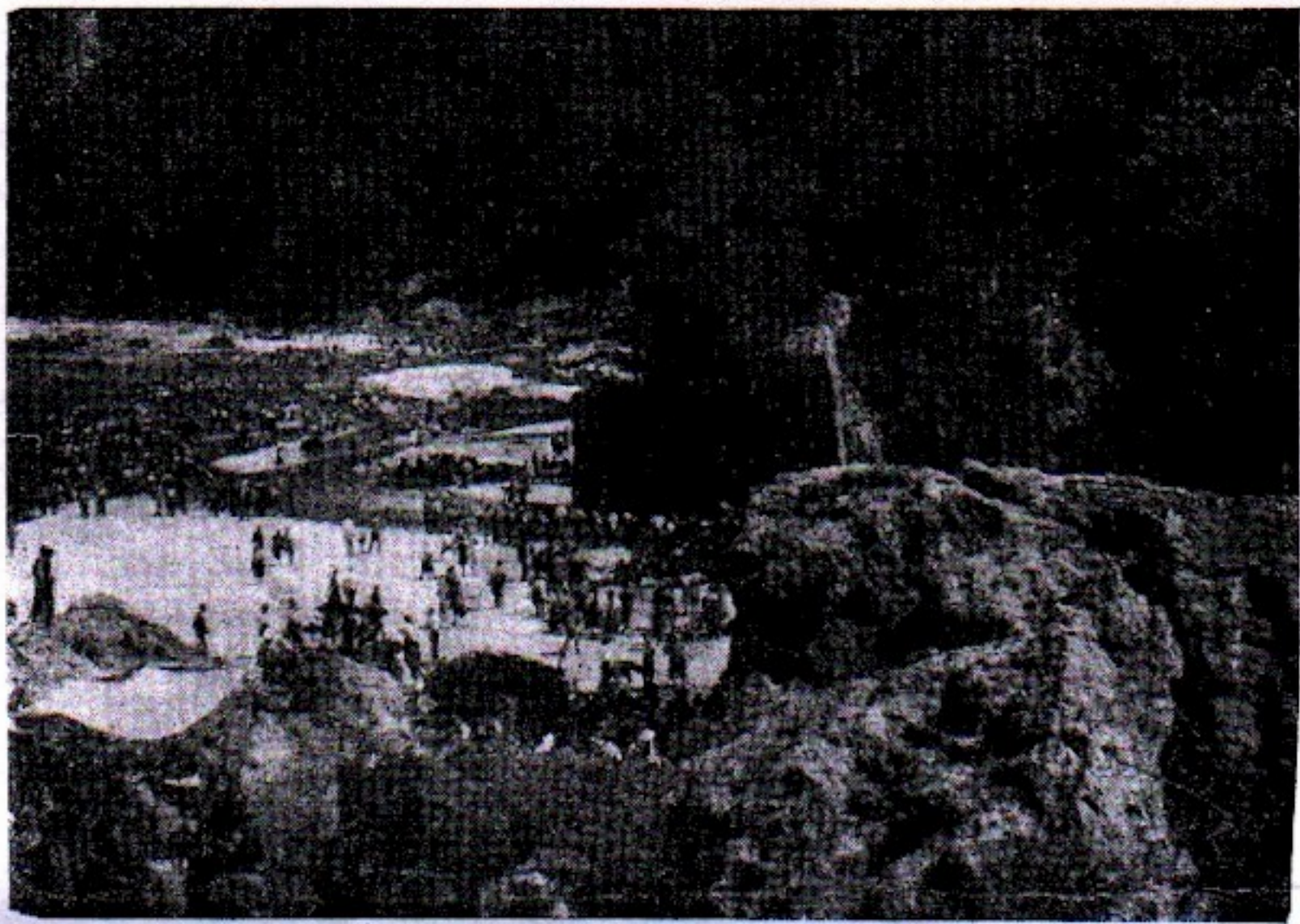
Il Ministro Marpicati, l'uomo del Regime all'apice della carriera, ormai sull'onde degli onori e del rispetto, si confonde alla folla dei pellegrini e l'animo gli si riempie di commozione. Incontrando la fede dei semplici certamente pianse a ben considerare l'artificiosità tutta letteraria dietro la quale sembra parlare a un interlocutore nascosto. Ma non è ad altri che parla con accenti di sincera confessione.

Tra le sue righe il mistero diventa certezza che uccide l'uomo vecchio che è in noi.

Marpicati ha visto e sentito Canneto anche per noi che lo vediamo e sentiamo in maniera tumultuosa e immediata, facendocelo conoscere meglio per meglio farcelo amare.

Per questo Gli siamo grati immensamente e Lo ricorderemo ogni anno quando la nostra Madonna discende dalla Valle, avvolta nella porpora di quel suo bellissimo e indimenticabile tramonto.

a esse



... pellegrini lungo il fiume sacro a Maria

Il Santuario di Canneto

D'improvviso, come a un segnale dato, le montagne cominciano a cantare. Sono i pellegrini che s'incamminano all'alta valle di Canneto e vengono dall'Abruzzo, vengono dalla Ciociaria, da Napoli, sin dalla campagna e dai castelli romani.

Le processioni ancora non si scorgono lungo i sentieri remoti che i loro canti rompono dal folto dei boschi e le silenziose lontananze echeggiano mandando voci e preci solenni al cielo.

Sono intere borgate e villaggi che si muovono, intere popolazioni rurali che, lasciate zappa e falce, sprangate porte e finestre, evadono durante alcuni giorni dalle consuete fatiche e migrano verso l'antichissimo eccelso santuario di Canneto.

Il viaggio per i più è lungo, disagiata, su ermi viottoli sassosi, ed erte scorciatoie sotto il rovente sole di mezzo agosto. Ma vanno calmi, sereni, incolonnati: gli uomini e i ragazzi avanti con gli stendardi e le immagini sacre, ognuno con un bordone d'acero o d'agrifoglio nella

destra, e con esso s'aiutano e sollecitano anche i pigri somarelli recanti coperte, bisacce ed otri. Le donne vengono in coda e sostengono con elastica grazia, fisse sul cèrcine nel mezzo del capo eretto, grosse ceste colme di viveri.

Ci sono vecchi che hanno ricalcato quella via cinquanta sessanta volte, e ora tiran su a stento le ossa stremate per i duri pendii, ma finché han fiato non vogliono mancare ai riti annuali della Madonna miracolosa.

Tra le fogge dimesse degli abiti maschili — casacche di fustagno, berretti di velluto e ancora qualche papalina a mantice — spiccano i costumi pittoreschi delle donne, diversi e caratteristici per ogni regione: ampie gonne nere, rosse, blu; camicette rosa e corsetti bianchi ricamati.

* * *

Ecco la Chiesa solitaria, accampata sopra una roccia nel mezzo dell'amenò altopiano di Canneto. Intorno, come sentinelle d'onore, la guardano i monti aspri e selvaggi dell'Appennino centrale.

Ella sorse dalle rovine di un tempietto romano dedicato alla dea Mefiti, nume materno, deità tutta italica, collocata qui e venerata forse a deprecare che da un luogo così incantevole, circondato da vergini foreste di faggi dritti e sottili, ricco dell'acqua sorgiva del Melfa e di fine aria odorosa d'erbe alpestri, stessero lontani i miasmi delle paludi.

Il tempio fu anch'esso meta di pellegrinaggi e di riti pagani sino al tempo di San Benedetto; sino a quando cioè il santo patriarca non spazzò via gl'idoli e i culti di Venere e di Apollo, propagando rapidamente da Montecassino il verbo della rivoluzione cristiana alle moltitudini dei paesi vicini. « E tanta grazia — gli fa esclamare Dante nel Paradiso — sovra me rilusse — Ch'io ritrassi le ville circostanti — Dall'empio culto che il mondo sedusse ».

Empio culto dei nostri antichissimi padri che pure quassù ancor oggi in qualche parte sopravvive, proprio in mezzo ai riti di queste popolazioni così passionalmente religiose. La sopravvivenza riesce persino a commuoverci, costituendo un'indubbia testimonianza della continuità di una gente, della perennità di sentimenti essenziali nel substrato dell'anima meridionale.

Appena sono in vista del Santuario i devoti pellegrini stringono le file, accelerano il passo e rinforzano gli accenti del canto popolare: « Evviva Maria ! — nell'ermo Canneto — un popolo lieto — evviva gridò ! ». Lieti i volti e gli atteggiamenti non sono: anzi la preghiera erompe alta e violenta da bocche dolorose, e gli sguardi sono inteneriti e tristi. « E' lunga la via — è l'erta affannosa — ma in alto la Rosa — ci attende del Ciel ».

A quel canto il loro cuore si riconforta, in quel canto essi effondono e spandono la loro contenuta angoscia, in quel canto si liberano di tanti spasimi chiusi e premuti a lungo nel petto.

Più ingenuo e pastorale era l'inno trecentesco che dolcemente rinnovava cadenze e voci del ritmo cassinese, librandosi anche allora sulle sponde chiare del Melfa: « Ave vèrzene Maria — amorosa virgo pia — tu viola in terra nata — poi fusti salutata — d'ogni grazia fusti piena — in te venne el dolze fiore — che rendea si grande onore — che mai dir non se potrà ».

La maestosa serena vallata si riempie di salmodianti compagnie, affluenti da tutti i sentieri, da tutte le coste, da tutti i boschi delle montagne. Le schiere numerose fanno tre volte il giro della Chiesa: poi inginocchiandosi sul limitare, indi trascinandosi carponi giungono come estatiche innanzi alla statua in legno della Madonna tutta splendente tra ceri e gemme. La Madonna è nera, perché la tradizione vuole che durante un incendio del tempio essa rimanesse intatta tra le fiamme, solo abbrustendosi e scurendosi il volto. Ora lì, da secoli in queste ricorrenze annuali, piangendo e sorridendo traggono i devoti e chiedono e attendono grazie dalla Vergine Madre di Gesù: la favella per il bimbo mutolo, la guarigione per il malato che intristisce la casa; il ritorno del figlio in guerra. L'altare s'arricchisce di mille e mille innocenti quadretti votivi, di nugoli di ritratti, di povere cartoline illustrate.

Lo spettacolo di queste oranti moltitudini, la visione di questa fede che par scuotere e muovere sassi e monti ti riempie l'animo di commozione, e non puoi sorriderne né restare freddo e indifferente. In quella libera comunione primordiale colla divinità, ti senti risvegliare in petto qualcosa come di un tuo smarrito cuore antico e fanciullo. ti senti muover dentro aspirazioni latenti e oscure, vibrare qualche parte profonda e inesplorabile della tua anima.

A sera le preghiere si fanno più fioche; la chiesa sempre gremita brulica bisbiglia trasuda tutta, e la valle a poco a poco si popola di bivacchi e di fuochi che la rallegrano rendendola più larga e maestosa. E' una scena tra biblica e omerica: pare un gran campo di guerrieri che alfine riposino dopo una giornata di battaglia. Stanchi, affamati, distesi sull'erba e sulle coperte, estraggono le loro provviste casalinghe, pane, salsicce, frittate, peperonate enormi e lentamente mangiano e bevono in silenzio. Pifferi e cornamuse delicate qua e là al limite dei boschi suonano e preparano le folle al greve sonno riparatore. La guerra ha sospeso le saltarelle, le tarantelle e tutte le allegre danze che la gioventù soleva intrecciare in queste notti sotto la rossa luna d'agosto.

Il giorno dopo, la partenza e l'accompagnamento della Madonna dalla chiesa di Canneto alla chiesa della vicina borgata di Settefrati offrono momenti e spettacoli forse ancora più mistici e patetici.

Le turbe riprendono a implorare. Dal santuario le processioni si recano alla prossima sorgente del Melfa, o — come dicono essi — « al capo di acque ». E qui i riti cristiani si confondono con altri remotissimi prettamente pagani, come quell'onorare quasi un vivente nume le chiare e fresche e dolci acque spiccianti dalla parete rocciosa, quell'attraversarle per sette volte a piedi nudi, quel raccogliere sassolini brillanti, le « stelline », facendo voti e preghiere.

Ecco due amici, ecco un giovanotto e una ragazza chinati, e strette le destre sul fondo del ruscello, afferrare ognuno tre pietruzze: poi alzatisi e guardandosi negli occhi le baciano, si toccano vicendevolmente con ciascuna di esse tre volte la fronte e le spalle: indi si baciano reciprocamente le mani. Il rito, benché vietato dalle autorità religiose, si continua a compiere con la maggiore serietà e compostezza: e i due restano « compari », ossia si sono promessi e giurati in quel modo fede e amicizia.

Nel partire, le compagnie camminano lentamente all'indietro, sin che la Madonna e il tempio non scompaiono alla vista. E cantano: « Maria di Canneto — noi siamo di partenza — tu dacci la licenza — la santa benedizione ». Mandano baci e sospiri e molti non trattengono il pianto nel chiedere licenza alla Vergine.

Hanno pensato tutto l'anno a questo viaggio; è anche la loro vacanza estiva; ora l'hanno compiuto, ora hanno confidato finalmente alla Madre di Dio i dolori, le delusioni più nascoste, gli amori più contrastati, anche gli interessi materiali più importanti. Partono racconsolati e ringraziano la Vergine di tutto, delle poche gioie e delle stesse molte sofferenze.

Il Santuario si chiude. La nera Madonna discende, portata a spalle da squadre di fedeli, per i gradini dei monti, avvolta nella porpora di un bellissimo tramonto. Tutti i sentieri brillano come d'innunerevoli specchi sobbalzanti: sono le facce aduste e sanguigne dei pellegrini che ardono sotto il sole e spiccano contro l'ombra dei boschi.

Dalla casa alpestre dei miei ospiti posso seguire in silenzio la lunghissima processione che si snoda da Canneto a Settefrati.

Al calar della sera l'altopiano è silenzioso. Le sorgenti del Melfa si sono fatte azzurre. Per le deserte imboccature delle valli, tra fragili giochi di nubi e alto stormire di selve, dilegua lontanando l'ultimo canto dei pellegrini.

ARTURO MARPICATI